

INTERESSI GEOPOLITICI E DIRITTI UMANI

GEOPOLITICAL INTERESTS AND HUMAN RIGHTS

Catia Eliana Gentilucci¹

Prof.ssa Scuola di Giurisprudenza - Università degli studi di Camerino (Italia)

catiaeliana.gentilucci@unicam

Resumen: Recenti studi e l'evidenza delle relazioni internazionali mostrano come vi sia un divario tra le intenzioni delle organizzazioni internazionali nel contrastare le discriminazioni e nel sostenere i diritti inviolabili delle persone e l'effettiva applicazione di tali propositi. Ciò è dovuto al fatto che la tutela dei diritti umani nell'ordinamento internazionale avviene mediante strumenti giuridicamente non vincolanti, come la convenzione dell'ONU sui Diritti fondamentali delle persone, che vincolano solo formalmente gli stati che per loro convenienza li hanno ratificati. In questo articolo si vuole sostenere la tesi che anche nella geopolitica gli interessi economici prevalgono sul rispetto dei diritti delle persone. Nell'ambito di questa riflessione inizieremo con alcuni concetti: persona e individuo, crescita, progresso e sviluppo, diritti delle persone e discriminazioni.

Palabras clave: Diritti Umani, Globalizzazione, Progresso Civile e Geopolitica

Abstract: Recent studies on international relations evidence shown are a disappointment to the intentions of international organizations to counter discrimination and support the inviolable rights of the person and the effective implementation of such proposals. This is due to the fact that the protection of human rights in the international legal system occurs through legally non-binding instruments, such as the UN Convention on Fundamental Human Rights, which formally bind only the States that have ratified them for their convenience. In this article we want to support the thesis according to which even in geopolitics economic interests prevail over respect for people's rights. As part of this reflection we will start with some concepts: person and individual, growth, progress and development, people's rights and discrimination.

Keywords: Human Rights, Globalization, Civil and Geopolitical Progress

1. Cambiare prospettiva: da individuo a persona

Per comprendere un contesto geopolitico bisogna conoscere la prospettiva economica dei paesi. Da questa, infatti, dipendono le scelte politiche internazionali e gli esiti sociali attesi dalle relazioni internazionali, anche in riferimento al rispetto dei diritti delle persone.

Appare importante, quindi, iniziare a comprendere cosa si intende per *persona* e come questo concetto si contrappone a quello di *individuo*.

In economia l'individuo si riferisce, concettualmente, ad una singola entità razionale, separata e indipendente dagli altri individui, detta *homo economicus* (Longobardi, 2023). Rappresenta, dunque, l'unità di base della società, e ha lo scopo di massimizzare le condizioni della propria esistenza. In una società pensata come se fosse costituita da individui, pertanto, ciò che è rilevante è l'ottenimento del massimo guadagno per ognuno nella supposizione che il benessere economico complessivo sia dato dalla somma della ricchezza dei singoli (Muscolino 2017).

In questo tipo di società (come quelle odierne a organizzazione capitalista) ovviamente non tutti riescono a raggiungere il massimo assoluto della propria esistenza: di conseguenza si creano pertanto disuguaglianze e discriminazioni che rimangono a volte poco rilevanti per il sistema politico.

La prospettiva economica - che invece si basa sul concetto di persona - considera gli esseri umani come entità complesse, razionali e socializzanti, con identità uniche che determinano la propria esistenza in rapporto con le altre persone. Ogni persona (noi esseri umani) trova la soddisfazione dei propri bisogni e la propria autodeterminazione relazionandosi con gli altri con atteggiamento empatico.

L'identità di una persona è influenzata da fattori come la cultura, il genere, l'istruzione e le esperienze di vita. Pertanto, nella prospettiva economica che esalta la persona (piuttosto che l'individuo) la priorità non è il benessere dei singoli, ma il benessere sociale che è dato dalla massimizzazione delle condizioni di tutte le persone che, allo stesso tempo, devono essere messe nelle condizioni di esprimere la propria unicità (Caruso, 2012).

Secondo il movimento filosofico del personalismo di J. Maritain (1980), ogni persona è un *unicum* di razionalità e di emozionalità che rende l'aggregato sociale dinamico e complesso, e che dipende dall'esperienza, dalla conoscenza, dal vissuto personale e dalla sensibilità verso il contesto circostante. Per questo, per avere una

società più attenta ai bisogni delle persone e al loro benessere sociale è necessario sostituire il primato dell'individualismo economico con quello della unicità della persona.

Così, anche a livello internazionale, per rendere più equo (sotto l'aspetto del riconoscimento dei diritti umani) e più sostenibile (sotto l'aspetto del miglioramento delle condizioni di vita di tutte le persone che abitano il pianeta) lo sviluppo economico è necessario ampliare la prospettiva della visione delle relazioni internazionali, e sostituire l'individualismo economico (del massimo profitto) con il personalismo del bene comune.

Del resto, la società globale comprende miliardi di persone le quali - grazie alla loro unicità e alla loro capacità socializzante -, possono promuovere il progresso sociale. Proprio la differenza nell'interpretare il ruolo delle persone all'interno delle relazioni internazionali apre la strada a quella cittadinanza globale che si pone come obiettivo la realizzazione dell'Agenda 2030.

Pertanto, se in uno scenario geopolitico le teorie a fondamento delle decisioni economiche sono quelle della massimizzazione dei profitti (o di interessi particolari), è ovvio che i diritti delle persone vengano messi in secondo piano, poiché nella gerarchia delle politiche economiche viene data priorità all'aumento della ricchezza nazionale. Allo stesso modo può accadere che le economie più attente ai loro interessi speculativi intessano rapporti commerciali anche con paesi che non rispettano i diritti umani, che non contrastano al loro interno povertà, discriminazioni e disuguaglianze o che, addirittura, fomentano instabilità e disordini sociali.

Per cambiare questo modo di agire dobbiamo considerare che la nostra esistenza non è determinata solo da ciò che ci circonda nella più vicina prossimità (famiglia, cerchia di amici, scuola, social) ma da ciò che accade a livello globale; e dobbiamo estendere lo sguardo su un periodo temporale che vada oltre la nostra aspettativa di vita, guardando al futuro delle generazioni a venire.

Così se un paese (pensiamo a un paese in via di sviluppo) è libero di vendere nel mercato globale prodotti realizzati senza rispettare i diritti umani (sfruttando minoranze e categorie fragili) o senza rispettare la tutela dell'ambiente si creeranno, a livello internazionale, i presupposti per legittimare tali sopraffazioni i cui esiti si ripercuoteranno sulla nostra stessa prossimità.

Dobbiamo considerare i sistemi paese (i continenti e le nazioni) come vasi comunicanti di un unico sistema (il globo). Ciò che viene introdotto nel vaso avrà

conseguenze sull'intero sistema. Così, se tutti i paesi vengono messi nella condizione di attuare politiche economiche virtuose - che mettano in primo piano i diritti di tutte le persone - potremmo avere a livello globale un mondo più equo, giusto e sostenibile.

Immaginate che il vostro habitat di riferimento non sia solo il banco dove siete seduti a scuola, ma l'intera classe che comprende tutti i vostri colleghi di scuola, il corpo docenti e il personale amministrativo con tutte le loro specifiche personalità e identità. Ma, in realtà, il vostro habitat comprende anche tutte le persone delle altre classi e le persone di tutte le scuole del mondo, fino ovviamente ad includere tutti gli abitanti del globo che hanno lo stesso vostro diritto di vivere bene.

Si tratta, quindi, di avere una mente aperta ai problemi globali, fondata su teorie e su valori etici e morali che possono trovare una struttura concettuale alternativa all'economia capitalista (che crede nel primato dell'individualismo), come quella proposta dall'economia civile (che sostiene il benessere delle persone).¹

Cambiare prospettiva, a parere di chi scrive, significa cambiare il paradigma socio-economico di riferimento. Cioè, significa cambiare la visione del sistema sociale: da grande mercato che produce beni che soddisfano bisogni superflui (che danno la percezione effimera di migliorare l'esistenza) e che avvantaggiano solo qualcuno, a sistema inclusivo che promuove l'idea che l'economia deve essere al servizio del benessere di tutte le persone e deve perseguire la sostenibilità dello sviluppo e del progresso sociale e della giustizia.

Per l'economia civile, le relazioni internazionali diventano uno strumento di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, e non uno strumento della speculazione economica dei paesi più ricchi e potenti. In questa concezione, le relazioni internazionali dovrebbero essere guidate da motivazioni che concorrono a rispondere alla complessità delle criticità geopolitiche.

2. Crescita, progresso e sviluppo

1 L'economia civile si manifesta nelle varie forme del profit e del non profit, tra cui cooperative, imprese sociali, banche etiche, comunità locali e movimenti per il commercio equo e solidale; e punta alla creazione di posti di lavoro dignitosi, all'equa distribuzione della ricchezza, all'annullamento delle disuguaglianze e al contrasto delle discriminazioni. L'economia civile sostiene, inoltre, la partecipazione democratica nelle decisioni economiche e la *governance* inclusiva, prevedendo il coinvolgimento dei cittadini e delle comunità nella pianificazione e nell'implementazione di politiche economiche responsabili verso la sostenibilità e il progresso civico.

Per avere maggiore consapevolezza degli esiti delle relazioni di geopolitica, è anche importante comprendere la differenza tra termini a volte impiegati come sinonimi, ma che invece esprimono significati sostanzialmente diversi, quali: crescita, progresso e sviluppo.

La crescita esprime l'aumento del reddito nazionale (ricchezza nazionale) dei singoli paesi (prodotto interno lordo, PIL). Generalmente, l'aumento del reddito nazionale viene identificato come incremento del benessere sociale, ma non è così poiché la ricchezza di un paese non coincide con il rispetto dei diritti delle persone e quindi del benessere sociale. L'aumento del reddito nazionale, infatti, non esclude sperequazioni distributive (anzi nei sistemi di mercato speculativi l'aumento della ricchezza nazionale avvantaggia le classi sociali con maggiore potere economico, come i percettori dei profitti e delle rendite) e discriminazioni di gruppi sociali.

Lo sviluppo fa riferimento al miglioramento delle infrastrutture tecnologiche, digitali, dei trasporti e delle strutture dell'organizzazione sociale. Pertanto, riguarda l'innovazione organizzativa di un sistema paese. Anche gli investimenti sulla conoscenza, sul capitale umano e sulla ricerca scientifica incidono sullo sviluppo futuro di un paese (così, un governo che vieta o ostacola la ricerca scientifica non ne coglie le opportunità di lungo periodo per il benessere del paese).

Il progresso riguarda il livello di incivilimento della società ed ha natura politica, poiché si riferisce al riconoscimento dei diritti delle persone, al contrasto alle discriminazioni, all'accesso alle tecnologie digitali, all'istruzione, alla sanità e al credito; ma si riferisce anche al modo attraverso cui una società si pone di fronte alle questioni globali come l'ambiente e la sostenibilità. Il progresso è una dimensione che impegna la cultura, il senso di appartenenza ad una comunità e che richiede un impegno civile globale (Reece Taylorian, 2023).

In un sistema economico sano la crescita economica dovrebbe stimolare anche sviluppo e progresso. Invece, si registrano in diversi paesi situazioni di crescita economica senza un altrettanto corrispondente progresso sociale. Gli equilibri geopolitici dovrebbero basarsi, quindi, non tanto sulla crescita di alcuni paesi a scapito di altri, ma su un processo di progresso e di sviluppo condiviso tra paesi e fondato sul rispetto dei diritti delle persone.

3. Diritti umani

I diritti umani devono essere considerati inalienabili e devono essere garantiti a tutti, indipendentemente dal sesso, etnia, religione, nazionalità, età, orientamento sessuale,

identità di genere, disabilità o altre caratteristiche personali². Il rispetto di tali diritti è un pilastro fondamentale per la costituzione di società eque, pacifiche e democratiche che si occupano del bene delle persone.

I diritti umani sono diritti fondamentali intrinseci a tutti gli esseri umani. La promozione e la protezione di questi diritti dovrebbe essere un impegno globale continuo. Numerose organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite, e le organizzazioni non governative lavorano per far rispettare questi diritti a livello globale (Tietjens Meyers, 2014). Tali diritti sono stati formalizzati in documenti, trattati e convenzioni come la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* delle Nazioni Unite, del 1948, il *Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici* e il *Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, entrambi adottati dalle Nazioni Unite nel 1966.

Dall'adozione della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, gli stati dispongono di un codice di comportamento basato su precise norme internazionali che tutelano i diritti dell'uomo. Essa rappresenta un documento fondamentale, e si basa sulla convinzione che è importante sostenere l'uguaglianza e il rispetto di tutte le persone, indipendentemente dal sesso, etnia e religione.

Nonostante questi presupposti, che promuovono il dialogo e il rispetto delle unicità delle persone, è ancora troppo lunga la lista delle nazioni nelle quali è assente una politica efficace contro le discriminazioni, anche nei casi in cui queste costituiscono gravi violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo (in primis il diritto alla vita). Per comprendere meglio la portata del tema dei diritti umani si propone la seguente tabella:

Tabella 1.

Diritti umani

Diritti universali	Diritti di uguaglianza e dignità umana	Diritti civili e politici	Diritti sociali, culturali e economici
alla vita	non discriminazione	libertà di stampa e di espressione	lavoro e giusta retribuzione
dei popoli indigeni	sicurezza internazionale	libertà di religione	accesso al mercato e a un tenore di vita adeguato

² www.osservatoriodiritti.it; <http://www.amnesty.it>

libertà di movimento tra paesi e di nazionalità	libertà di pensiero, coscienza e religione	libertà personali	istruzione, salute e partecipazione culturale
<i>Diritti di uguaglianza e dignità umana (colonna successiva)</i>	solidarietà e cooperazione internazionale	libertà di riunione e associazione	giustizia sociale, economica e alla proprietà privata
<i>Diritti civili e politici (colonna successiva)</i>	privacy	partecipazione politica e al voto	welfare inclusivo
<i>Diritti sociali, culturali ed economici (colonna successiva)</i>		partecipazione alla protezione dell'ambiente	accesso alle infrastrutture tecnologiche e produttive
		giustizia giuridica	

Fonte. Elaborazione propria

I diritti universali sono generalmente considerati come principi cardine dei diritti umani: i diritti dei popoli indigeni, sono quelli che riconoscono e proteggono le culture, le lingue e le tradizioni dei popoli indigeni. Essi comprendono il diritto alla terra e alle risorse naturali e il diritto alla conservazione della loro identità culturale; mentre, i diritti alla libertà di movimento, alla nazionalità e alla libertà, sono i meno garantiti nelle relazioni tra sistemi paese. Ad esempio, le criticità della gestione dei flussi migratori sono legate proprio al non riconoscimento del diritto alla libertà di movimento; i genocidi sono conseguenti del non riconoscimento del diritto alla nazionalità; inoltre, il diritto di essere persone libere troppo spesso viene ostacolato da leggi inique, conflitti e instabilità dei governi (Kansra, 2022).

I diritti di uguaglianza e dignità umana si fondano sulla considerazione che tutti gli esseri umani sono nati liberi ed eguali in dignità e diritti e dovrebbero, per questo, agire gli uni verso gli altri (superando le barriere discriminatorie e rispettando la privacy) in spirito di solidarietà e di cooperazione promuovendo azioni di pace globale.

I diritti civili e politici riguardano la libertà di pensiero, di espressione e di religione; il diritto a un equo processo e all'applicazione ugualitaria delle leggi; nonché il diritto di partecipare alla vita pubblica attraverso elezioni libere e regolari. I diritti civili devono essere garantiti dallo stato al fine di proteggere la libertà, l'uguaglianza e la dignità delle persone che abitano nel territorio nazionale. Inoltre, in una società attenta alla sua evoluzione futura deve essere anche garantito il diritto partecipazione alla protezione dell'ambiente. L'elenco dei diritti civili può variare da paese a paese e può essere influenzato dalle leggi e dalle costituzioni specifiche di ciascuna giurisdizione.

Diritti sociali, culturali ed economici sono una categoria di diritti che si concentrano sulla protezione e sulla promozione del benessere delle persone al fine di garantire a tutti una vita dignitosa e la piena autodeterminazione professionale e personale. Essi sono, infatti, volti a migliorare il benessere economico e sociale delle persone e a ridurre le disuguaglianze.

Grazie a questi diritti viene riconosciuto a tutti di poter avere un livello di vita adeguato attraverso l'accesso al mercato (cioè, a libere ed eque relazioni economiche) garantendo il diritto al lavoro e alla fruizione delle infrastrutture tecnologiche e produttive; ma anche alla salute, all'educazione e alla partecipazione culturale. Viene, infatti, sottolineata l'importanza della protezione dei diritti dei lavoratori e della promozione di condizioni di vita dignitose per tutti.

I diritti sociali spesso richiedono che le autorità pubbliche adottino misure che garantiscano l'effettiva fruizione di questi diritti da parte dei cittadini. Ciò può comportare, nella visione dell'economia civile, un'organizzazione sociale volta ad allocare le risorse in modo da rispettare l'equità distributiva, contrastando le posizioni di potere lobbistico, e a adottare misure di politica economica per l'inclusione delle categorie svantaggiate (Ceruti e Bellusci, 2023).

In sostanza, il riconoscimento dei diritti umani dovrebbe proteggere la dignità e la libertà di tutte le persone nel mondo: promuovendo la giustizia, la pace e il rispetto reciproco tra le nazioni e le comunità; migliorando la qualità della vita delle persone; e contribuendo alla progettazione di società più giuste e inclusive. Per questi motivi le organizzazioni sovranazionali dovrebbero rafforzare i percorsi democratici e del progresso civile superando gli interessi economici delle relazioni geopolitiche tra paesi (Kansra, 2023).

A questo proposito, la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* fornisce una base per lo sviluppo dei trattati internazionali sui diritti umani ed è considerata un importante strumento di riferimento per i governi, le organizzazioni e gli individui che lavorano per la promozione e la tutela dei diritti umani nel mondo.

Purtroppo, essa non è giuridicamente vincolante ma ha, comunque, un valore morale e politico significativo. Anche per questo la misura del riconoscimento di questi diritti può variare da paese a paese, e la loro attuazione richiede un impegno continuo da parte delle autorità nazionali e della comunità internazionale.

4. Le discriminazioni

L'atteggiamento discriminatorio è ovviamente basato su pregiudizi e preconcetti profondamente radicati nella società, e può portare a gravi ingiustizie, disuguaglianze e violazioni dei diritti umani.

Le discriminazioni possono manifestarsi in vari contesti: nell'accesso ai servizi pubblici, in ambito scolastico, sul posto di lavoro e in famiglia; e in diverse forme di marginalizzazione sociale come il bullismo, il *mobbing*, fino ad arrivare alla violenza psicologica, verbale e fisica.

Le discriminazioni attuate all'interno di un paese possono influenzare relazioni internazionali, anche perché la comunità internazionale dovrebbe intervenire quando si creano situazioni interne estreme che possono innescare anche crisi umanitarie. Tuttavia, accade spesso che la comunità internazionale decida di porgere lo sguardo altrove pur di non infastidire quei governi che forniscono fonti energetiche o risorse produttive utili alla crescita economica.

Per affrontare le discriminazioni a livello internazionale, è necessario che le politiche e le istituzioni internazionali promuovano l'uguaglianza, la tolleranza e i diritti umani. La cooperazione internazionale, attraverso le organizzazioni umanitarie, può giocare un ruolo cruciale nell'attivare azioni di sostegno alle persone discriminate o che si trovano in difficoltà economica, ma per superare le barriere discriminatorie sono necessari interventi delle strutture sovranazionali come l'ONU.

Ma vediamo qual è la situazione nel mondo.

La Tunisia è uno dei paesi islamici, e del Maghreb, più all'avanguardia in materia di tutela dei diritti umani e delle donne. La *Rivoluzione dei Gelsomini* che, tra dicembre 2010 e gennaio 2011 rovesciò il presidente autocratico Zine El Abidine Ben Ali, dette il via a quel fenomeno di protesta sociale contro le leadership autoritarie al potere, noto come *Primavera Arabe*, ispirando altri paesi come l'Egitto dove il presidente Hosni Mubarak fu anch'esso rovesciato nel febbraio 2011.

Il termine *Primavera Araba* divenne popolare quando un movimento di protesta pacifica iniziò a diffondersi in vari paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Le cause delle proteste variavano da un paese all'altro, ma i fattori principali sono l'esistenza di alti livelli di disoccupazione, malcontento nei confronti del governo, corruzione, restrizioni alla libertà di espressione e repressione politica.

Sempre in Tunisia, è stata promulgata nel 2014 una nuova costituzione che garantisce la non-discriminazione, il rispetto e la dignità della persona e della sua integrità fisica e morale, e la libertà di associazione. Sono, quindi, nate diverse associazioni per la tutela dei diritti umani. In particolare, la *Commissione per le libertà individuali* propose l'abrogazione del reato di omosessualità, che era previsto dall'articolo 230 del Codice penale, ereditato dai colonizzatori francesi nel primo decennio del secolo scorso. Ciononostante, ancora oggi esiste una legge che criminalizza e discrimina gli omosessuali, in contraddizione con i principi fondamentali della rinnovata costituzione tunisina.

Riguardo i movimenti delle *Primavere Arabe* nei vari paesi islamici, i risultati delle proteste sono stati diversi. Alcuni paesi hanno sperimentato cambiamenti significativi nei loro regimi politici, mentre altri hanno affrontato conflitti prolungati e lotte interne, come nel caso della Siria, dove le proteste si sono trasformate in una devastante guerra civile.

Questi movimenti hanno avuto un impatto importante nella geopolitica mondiale, aprendo un interessante dibattito su alcuni aspetti: *Il ruolo delle potenze esterne*: vi è stato un coinvolgimento diretto delle potenze esterne (come gli Stati Uniti e la Francia) che ha influenzato gli esiti politici delle proteste. Ovviamente gli stati intervenuti hanno agito in base alla loro convenienza per riuscire a ritagliarsi un ruolo più rilevante nella gestione delle risorse energetiche e per accrescere la loro rilevanza geopolitica. *Le questioni etniche e confessionali*: le proteste hanno spesso evidenziato tensioni etniche e confessionali preesistenti che hanno esacerbato le proteste. *Migrazioni e le crisi dei rifugiati*: l'instabilità generata dalle *Primavere Arabe* ha avuto un impatto significativo sui flussi migratori e di rifugiati, con milioni di persone che hanno cercato rifugio in altre regioni.

Le *Primavere Arabe* hanno sollevato domande sulle sfide e i vantaggi della transizione da regimi autoritari a sistemi democratici, poiché hanno comportato innanzitutto instabilità politica ed economica. Il cambiamento verso una società più libera, democratica e inclusiva deve avvenire attraverso il dialogo, la comprensione e il riconoscere l'altro come proiezione di sé. Senza questi presupposti qualsiasi manifestazione di protesta può trasformarsi in occasione di violenza fine a stessa. Comunque, complessivamente, le *Primavere Arabe* hanno rappresentato un'occasione di cambiamento in favore dei diritti delle persone e hanno suscitato dibattiti su questioni politiche, sociali ed economiche che continuano a essere rilevanti ancora ad oggi.

4.1 L'omofobia

Per omofobia intendiamo ogni forma di discriminazione, pregiudizio o ostilità rivolta nei confronti delle persone omosessuali e delle persone che si identificano come lgbtq+.³

Il percorso di rivendicazione del diritto alla propria identità sessuale nel mondo è costellato da diversi episodi significativi. Nel giugno del 1969 a New York scoppia la forte ribellione dei movimenti gay statunitensi alle politiche discriminatorie imposte dalla società, i cosiddetti *moti di Stonewall*, ovvero una serie di violenti scontri fra omosessuali e polizia cittadina. Da questo evento, pietra miliare e storica nella campagna di rivendicazione dei diritti, traggono origine e derivano i moderni movimenti omosessuali e il 28 giugno di ogni anno si svolgono in vari paesi europei delle giornate in ricordo di quegli eventi, note come Pride.

Un'altra data storica è il 17 maggio 1990, giorno in cui l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* (Oms) definisce l'omosessualità "*una variante naturale del comportamento umano*" cancellandola, finalmente, dall'elenco delle malattie mentali. Questa data viene ricordata, da qualche anno, celebrando la *Giornata mondiale contro l'omofobia*, denominata anche IDaHo (*International Day Against Homophobia*).

Dovrebbero essere fatte delle riflessioni serie e delle analisi puntuali per cercare di comprendere le motivazioni che spingono alcuni stati a adottare, ancora oggi, misure discriminatorie e repressive nei confronti delle persone lgbtqia+ nel mondo.

Uno dei fattori che appare particolarmente influente, è rappresentato dall'esistenza di codici penali ereditati dal periodo coloniale (soprattutto in Africa ed in Asia) che non sono stati sottoposti ad un'opera di aggiornamento culturale, e che definiscono i rapporti tra persone dello stesso sesso come "*crimini*" e "*atti contro natura*". In questi paesi (Arabia Saudita, Iran, Yemen, Sudan, Nigeria, Somalia, Mauritania e alcuni stati della Malesia) l'omosessualità può essere perseguita penalmente anche con la pena di morte.

3 Dalla fine degli anni '80 l'acronimo lgbt è stato usato per riferirsi alla cosiddetta "comunità gay". Tuttavia, nel corso degli anni questa sigla è andata man mano allungandosi fino ad includere con l'acronimo lgbtqia+: Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Queer, Intersessuali e Asessuali. Vedi "Un glossario per parlare di identità di genere", *Questioni di un certo genere*, in "Il Post. Cose spiegate bene", p. 16, 2021.

Anche in paesi come Uganda, Egitto, alcuni stati del Medio Oriente e dell'Asia meridionale esistono leggi omofobe che limitano la libertà di espressione e di associazione delle persone lgbtqia+, le quali devono affrontare ostracismo sociale, discriminazione sul posto di lavoro e violenze legittimate dalle stesse leggi.

Tra le nazioni africane, la Tanzania è quella che attua una politica ferocemente omofoba, repressiva e discriminatoria. La Costituzione della Tanzania, risalente al periodo coloniale, e le leggi del paese vietano le relazioni sessuali consensuali tra persone del medesimo sesso, definendoli "*reati innaturali*", con pene detentive che non scendono al di sotto dei 20 anni e si spingono fino all'ergastolo: un quadro normativo che rappresenta un retaggio coloniale fronte di ostilità, pregiudizi, discriminazioni, esclusione sociale, molestie e violenza.

Il commissario regionale di Dar es Salaam, nel 2020, ha istituito una task force, composta da funzionari agenti di polizia, giornalisti e cittadini, per arrestare le persone lgbtqia+: organizzazioni internazionali come *Amnesty International* e *Human Right Watch* hanno esortato, inutilmente, il governo della Tanzania a riconoscere i diritti umani; ma le istituzioni della comunità internazionale non sono intervenute.

L'Uganda è invece la prima nazione al mondo ad aver proibito nel 2005 (con disposizione costituzionale) il matrimonio omosessuale; inoltre, nel 2013 il parlamento ha approvato un disegno di legge "anti-omosessualità", che prevede un'estensione della pena nei confronti di coloro che promuovono l'omosessualità, colpendo così anche la libertà di espressione che viene ristretta e sanzionata.

In Nigeria, ad esempio, chi è ritenuto colpevole di omosessualità può essere condannato a 14 anni di carcere, ma nella parte settentrionale del paese, dove vige l'applicazione rigida della *Shariah* (la legge islamica), è prevista la pena di morte per lapidazione.

Va parallelamente notato che, pur esistendo queste distorsioni, in alcune realtà sono stati compiuti enormi passi in avanti, così ad esempio in Sudafrica la nuova Costituzione (approvata dopo l'elezione di Nelson Mandela nel 1994) è molto progressista dal punto di vista dei diritti umani. Essa proibisce esplicitamente le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e ha approvato (14 novembre 2006) la legge sulle unioni omosessuali. Allo stesso tempo, negli ultimi anni, si registra una crescita dei paesi africani che hanno depenalizzato l'omosessualità, come Botswana,

Gabon e Angola. Nel 2015 il Mozambico ha rimosso le leggi portoghesi dell'era coloniale che criminalizzavano il comportamento omosessuale.⁴

Nella gestione delle questioni discriminatorie, un fattore influente è rappresentato dall'affermarsi di leader e personalità politiche che, se sono espressione di visioni progressiste, attuano azioni di contrasto alle discriminazioni; ma se, invece, sono espressione di istanze populiste, conservatrici, nazionaliste-identitarie, limitano le libertà delle minoranze.

In particolare, il Brasile detiene il triste primato del maggior numero di crimini legati alla transfobia: nel 2021 si sono registrate almeno 316 morti violente di persone con identità sessuale non conforme ai principi di una società eteronormata, un aumento del 33,3% rispetto all'anno precedente. In questa situazione ha indubbiamente influito anche la radicalizzazione del clima politico dell'era Bolsonaro, supportato dai fondamentalisti religiosi su posizioni oltranziste e che si oppongono a proposte di legge per combattere l'omofobia. Occorre, comunque, sottolineare che nel paese sudamericano i diritti degli omosessuali sono quasi completamente equiparati a quelli degli altri cittadini, compreso il matrimonio. Tant'è che nel maggio 2019 la Corte Suprema brasiliana ha stabilito che le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere costituiscono reato, come il razzismo; sulla base di queste motivazioni, la stessa Corte ha condannato l'allora presidente Bolsonaro per dichiarazioni omofobe.

Attualmente la Federazione Russa occupa uno dei posti più alti nella classifica dei paesi omofobi, posizione accentuatasi dall'ascesa di Vladimir Putin al potere, nonostante che dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la neonata Federazione Russa sembrava avviarsi verso una progressiva accettazione dell'omosessualità. In effetti nel maggio 1993 il presidente Boris Yeltsin abolì l'articolo 121 legalizzando le relazioni tra adulti dello stesso sesso. Il cambiamento, dovuto in gran parte alle pressioni esercitate dal *Consiglio d'Europa*, non rifletteva tuttavia un effettivo mutamento della percezione sociale dell'omosessualità all'interno della popolazione russa. Infatti, il successivo presidente della Federazione Russa Putin (attualmente ai margini della comunità internazionale a causa dell'invasione dell'Ucraina) da anni persegue una politica omofoba e discriminatoria nei confronti delle persone lgbtqia+.

Nel giugno 2013 è stata adottata in Russia una legge contro la diffusione di informazioni relative alle relazioni sessuali considerate "non tradizionali" tra i minori di

⁴www.hrw.org/topic/lgbt-rights ; <https://www.amnesty.it/i-diritti-delle-persone-lgbtqia/>

età. Sebbene si presenti come un insieme di norme a tutela dei minori, in realtà il contenuto della disposizione implica una criminalizzazione dell'omosessualità, che di fatto ha fortemente incentivato i fenomeni di violenza nei confronti degli omosessuali. In realtà nel 2022 queste stesse costrizioni sono state estese anche agli adulti ai quali viene proibita la propaganda delle relazioni non eterosessuali considerate in contraddizione con i valori tradizionali e religiosi della Russia.

La legge contro la "*propaganda gay*" vieta la promozione di qualsiasi informazione sul concetto di identità di genere che sia accessibile ai minori. La Duma (il parlamento russo) presentò tale legge alla comunità internazionale come un testo normativo volto a proteggere i minori, giustificandola attraverso tre argomentazioni: la necessità di invertire la tendenza demografica in forte discesa nella Federazione favorendo le unioni che possano generare vita; la protezione della famiglia tradizionale; la protezione dei minori.⁵

La comunità internazionale, invece, l'ha dichiarata fortemente discriminatoria e omofoba in quanto viola la libertà di espressione e il principio di uguaglianza, due diritti inviolabili sanciti nei maggiori accordi internazionali ai quali la Russia ha aderito. Questa legge è, infatti, formulata in maniera tale da proibire completamente le manifestazioni organizzate dai movimenti lgbtqia+ e qualsiasi espressione pubblica dell'omosessualità. Inoltre, all'approvazione della legge ha fatto seguito l'esplosione di un'ondata di violenza nei confronti degli omosessuali in tutto il paese, discriminazione sul mercato del lavoro e perfino in ambito sanitario, nonché l'incremento della censura di siti e blog russi nei quali si discutono argomenti legati al differente orientamento sessuale.

Il riferimento di Putin alla minaccia rappresentata dalle contaminazioni culturali di un mondo occidentale in decadenza va interpretato nella logica di conflittualità tra la Russia e la UE-Stati Uniti derivante dal conflitto russo-ucraino, come un modo per ottenere il sostegno popolare a difesa della patria e dei valori religiosi e tradizionali.

In Europa la questione della tutela dei diritti lgbtqia+ si presenta in modalità differenti rispetto ai casi analizzati, con una maggiore attenzione dei governi e dell'opinione pubblica ai diritti delle persone, anche se i governi e i partiti politici conservatori assumono spesso delle posizioni che rallentano il cammino verso l'emancipazione sociale e il riconoscimento di pari diritti.

5 www.hrw.org/report/2018/12/12/no-support/russias-gay-propaganda-law-imperils-lgbt-youth

Tuttavia, è importante notare che ci sono anche paesi che hanno fatto progressi significativi nella promozione dei diritti sull'identità di genere e nella lotta contro le discriminazioni, adottando misure per proteggere i diritti di tutte le persone.

I Paesi Bassi sono i pionieri nella promozione dei diritti, essendo stati nel 2001 il primo paese (al mondo) a legalizzare il matrimonio tra persone dello stesso sesso, seguiti dal Belgio nel 2003, che ha altresì introdotto un sostegno normativo e protezioni legali contro la discriminazione; la Svezia ha vietato la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e ha riconosciuto le unioni civili e il matrimonio tra persone dello stesso sesso; la Spagna ha legalizzato il matrimonio tra persone dello stesso sesso nel 2005 e si distingue per essere generalmente accogliente verso tutti gli orientamenti e identità sessuali; la Germania ha legalizzato il matrimonio tra persone dello stesso sesso nel 2017 ma, nonostante abbia fatto progressi, ci sono ancora sfide riguardanti la piena accettazione sociale. Anche la Francia nel 2013, la Scozia nel 2014 e l'Irlanda del Nord nel 2020 hanno riconosciuto legittimo il matrimonio tra persone dello stesso sesso, anche se non sono mancati episodi di proteste contro queste riforme. In Islanda, dal 6 gennaio del 2021, è possibile chiedere all'anagrafe di essere associati a un genere neutro, unico paese al mondo a riconoscere che una persona può avere identità binaria, non binaria o intersessuale. Negli altri paesi pur progressisti questa rimane una consapevolezza al più solo culturale.

Tuttavia, è importante sottolineare che la garanzia dell'uguaglianza e della protezione di tutte le famiglie passa attraverso la protezione dei diritti delle cosiddette *famiglie arcobaleno*. Tema sociale in continua evoluzione, che richiede un impegno collettivo e collaborativo a livello nazionale e internazionale.

Nel frattempo, mentre alcuni paesi hanno fatto progressi significativi nell'uguaglianza dei diritti delle famiglie omosessuali, altri mantengono ancora leggi e norme discriminatorie e restrittive. In Europa, i paesi a connotazione conservatrice come Italia, Polonia e Ungheria si mostrano poco propensi a riconoscere il diritto di matrimonio a tutte le persone, indipendentemente dal sesso. È opportuno ricordare che l'Italia si pone dopo la Lituania, Georgia e Repubblica Ceca per il vuoto normativo sul contrasto all'omofobia e alle discriminazioni (non esiste alcuna misura contro l'incitamento all'odio né che protegga le famiglie arcobaleno).⁶

In riferimento alla Polonia, i diversi governi espressione della destra conservatrice che si sono succeduti dal 2010 hanno rafforzato le misure discriminatorie: nel 2019,

6 www.wired.it/attualita/politica/2021/06/05/lgbt-diritti-europa/

alcune amministrazioni comunali e regionali (soprattutto nella parte sud-orientale del paese, più tradizionalista) hanno adottato la *Carta per i diritti della famiglia*, attraverso la quale identificavano delle zone territoriali dette *LGBT-free* in cui viene vietata qualsiasi iniziativa a favore delle persone che non rientrano nella definizione di "cisgender eterosessuali". Tutto ciò in forte contrasto con le politiche europee ed in violazione dei diritti umani fondamentali.

La *Commissione Europea* ha avviato una procedura d'infrazione contro la Polonia (che prevede l'interruzione dell'erogazione dei fondi europei). Il Governo di Varsavia, insieme alla Chiesa cattolica polacca (con una terminologia discriminante e omofoba) si è giustificato adducendo l'esistenza di una minaccia rappresentata dalla "pericolosa ideologia LGBT" promossa da gruppi di pressione europei per colpire la cultura ed i valori polacchi, adducendo che "la cultura LGBT è peggio del comunismo".⁷ Recentemente, la più alta Corte Amministrativa polacca ha abolito queste zone in quanto ledono la dignità e la vita privata delle persone con differente orientamento sessuale.⁸

Concludiamo questo paragrafo proponendo la mappa dei diritti lgbt+ proposta dalla rivista scientifica *Wired*, nell'auspicio che le giovani generazioni possano considerare queste discriminazioni come pesanti retaggi culturali da superare.

4.2 Minoranze etniche

La presenza delle minoranze etniche all'interno del territorio di una nazione e le relazioni con il gruppo nazionale maggioritario rappresentano un tema di particolare rilevanza, a causa dei diversi livelli di godimento e di tutela dei diritti che vengono o meno riconosciuti ad esse. Per minoranza etnica si intende un sottogruppo di popolazione che condivide lingua, storia, cultura, tradizioni (in certi casi religione) che tuttavia non coincidono con quelli espressi dal gruppo etnico nazionale maggioritario che abita in quello stesso territorio.

Il rapporto tra le minoranze etniche e il gruppo nazionale maggioritario all'interno di uno stato deriva dal processo di formazione dello stato moderno e dall'adozione del principio di nazionalità (teorizzato nel Settecento da Jean Jacques Rousseau e J. G. Herder), come elemento fondamentale e costituente della struttura statale di riferimento, secondo il quale "ogni nazione, in quanto fondata su radici etniche, lingua,

7 www.bbc.com/news/world-europe-53039864

8 <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-polonia-tra-ideologia-lgbt-e-fondi-europei-31893>

tradizione e storia comuni, dovrebbe essere costituita in uno stato politico indipendente e sovrano".⁹

Nel corso dei secoli, i diversi processi che hanno determinato ed influito sulla creazione degli stati nazionali - nascita e crollo dei vari imperi coloniali e multietnici, con la successiva creazione di stati nazionali e di conseguenti modifiche delle frontiere interstatali - hanno generato e favorito tensioni politiche, sociali, culturali, in quanto gli imperi racchiudevano un insieme variegato di gruppi etnici, che ora si ritrovano all'interno di stati nazionali dove rappresentano delle minoranze etnico-linguistiche e devono relazionarsi con il gruppo etnico-nazionale maggioritario.

Sono significativi esempi le diverse minoranze etniche presenti negli stati dell'Europa centro-orientale (ad esempio i ruteni) a seguito del crollo dell'impero austroungarico dopo la prima guerra mondiale, le complesse relazioni con le autorità centrali delle popolazioni di etnia curda presenti in Turchia, Siria, Iraq ed Iran, o gli Yazidi in Iraq (a seguito del crollo dell'impero ottomano), il mosaico etnico dell'ex Federazione della Jugoslavia e la successiva creazione di stati nazionali riconducibili all'etnia maggioritaria (es. Serbia, Croazia, Slovenia), le problematiche presenti nei diversi stati nazionali ed indipendenti legittimatisi in Africa ed Asia a seguito del processo di decolonizzazione (il conflitto tra Tutsi ed Hutu in Ruanda è soltanto uno degli innumerevoli esempi riscontrabili negli ultimi decenni).

In uno scenario in cui il gruppo etnico maggioritario persegue politiche di assimilazione - in quanto spesso percepisce la legittima richiesta di riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche come una minaccia destabilizzante per la coesione politica, sociale e culturale dello stato centrale - le minoranze etniche sono chiamate a proteggere le proprie identità culturali, l'utilizzo della lingua e delle tradizioni, cercando quindi delle forme di riconoscimento politico.

Attualmente gli stati multietnici sono la norma, mentre lo stato nazione tradizionale all'interno del quale un distinto gruppo nazionale corrisponde ad un'unità territoriale appare definitivamente tramontato e superato dai tempi, anche per l'accentuarsi del fenomeno della globalizzazione e delle migrazioni.

Da un punto di vista normativo, la protezione dei diritti delle minoranze etniche risulta fondamentale al fine di evitare discriminazioni che frequentemente sono alla base di conflitti, tensioni ed instabilità - condizioni che alimentano i flussi migratori forzati di popolazioni costrette ad abbandonare il proprio territorio - ed è diventata una

9 www.treccani.it/vocabolario/nazionalita/#:~:text=nell'espressione%20principio%20di%20n,%20D.J.

priorità a seguito della seconda guerra mondiale: la *Dichiarazione Universale sui Diritti dell'Uomo* del 1948 sancisce all'articolo 2 che il fatto di appartenere a un gruppo etnico, religioso o sociale definito non deve comportare il mancato godimento dei diritti fondamentali. Un altro pilastro significativo è rappresentato dall'*Accordo Internazionale sui Diritti Politici e Civili* del 1966 che espressamente afferma: "In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione o di usare la propria lingua". Nel 1992 le Nazioni Unite hanno adottato all'unanimità la *Dichiarazione dei diritti delle persone appartenenti a minoranze religiose e linguistiche, nazionali o etniche*,¹⁰ che perfeziona l'Accordo del 1966 in quanto non si limita alla semplice protezione dei diritti ma richiede un attivo intervento degli stati in modo che creino le condizioni favorevoli per permettere alle minoranze di poter esprimere pienamente le proprie peculiarità e i propri diritti in ambito culturale, linguistico, religioso.

Nella *Dichiarazione*, viene espressamente stabilito che le minoranze vedano protetti i seguenti diritti: il diritto di vedere tutelata e riconosciuta la propria cultura di appartenenza; il diritto di professare e praticare la propria religione; il diritto di utilizzare la propria lingua.

Parallelamente, agli stati viene richiesto di adottare ed implementare delle misure per creare le condizioni che permettano alle minoranze di beneficiare di questi diritti, ad esempio promuovendo la conoscenza delle specificità culturali, storiche, linguistiche e di consentire e favorire l'inclusione delle persone appartenenti a minoranze etniche nel processo di sviluppo economico e del progresso della nazione. La finalità di questo approccio verte sulla promozione di un dialogo tra le parti, che consenta di preservare una condizione di stabilità politica e sociale all'interno di una nazione multietnica.

A titolo di esempio, vengono qui riportati in maniera necessariamente schematica alcuni esempi di discriminazioni di minoranze etniche nel mondo.

Il caso delle popolazioni di etnia curda rappresenta uno degli esempi più conosciuti: a queste popolazioni - disperse geograficamente nei territori al confine tra Turchia, Iran, Siria ed Iraq - è stato promesso negli anni supporto per realizzare il sogno di unirsi

10 Nazioni Unite, *Declaration on the Rights of Persons Belonging to National or Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/declaration-rights-persons-belonging-national-or-ethnic>

in uno stato indipendente a maggioranza curda (il Kurdistan), ma questa speranza è stata regolarmente disattesa, per la netta opposizione degli stati che ospitano queste comunità: la Turchia ad esempio, respinge anche le richieste di riconoscimento culturale e maggiore autonomia in quanto si sostanziano come minacce alla stabilità statale, ovvero come una forma di separatismo. La Turchia come nazione - costituitasi sotto Kemal Atatürk a seguito della dissoluzione dell'Impero Ottomano - si fonda su un'ideologia basata su un'unica etnia dominante, quella turca: i curdi vengono semplicemente considerati turchi delle montagne, una sorta di assimilazione forzata senza riconoscere le peculiarità linguistiche, storiche e culturali dei curdi.

Le popolazioni di etnia Rohingya, una minoranza di religione musulmana alla quale sono stati progressivamente negati diritti e cittadinanza in Myanmar (Birmania, stato del sub continente indiano) dalla maggioranza di religione buddista, stanno subendo una vera e propria persecuzione, che ha costretto milioni di persone a lasciare le loro terre e rifugiarsi nelle nazioni vicine come il Bangladesh, in campi profughi.

Le popolazioni di etnia (turcofona) uigura e di religione musulmana nello Xinjiang, la provincia occidentale della Cina che confina con il Kazakistan ed altre due repubbliche dell'Asia centrale. Nonostante il formale riconoscimento come regione autonoma, il centralismo ed il forte dirigismo politico delle autorità di Pechino hanno determinato un mancato riconoscimento dei diritti di queste popolazioni, accompagnata da una massiccia migrazione di cinesi di etnia Han (dominante in Cina) per trasformare a proprio favore l'equilibrio etnico nella regione. Questa sorta di assimilazione forzata (emarginazione politica, negazione della dimensione culturale e religiosa degli uiguri) viene giustificata dalla Cina per la necessità della lotta contro il terrorismo islamico radicale ed il separatismo, in quanto lo Xinjiang è una regione strategica data la ricchezza di minerali e di risorse energetiche oltre che snodo strategico dei corridoi infrastrutturali terrestri della "moderna via della seta".

Un particolare riferimento riguarda lo stato italiano, uno dei pochi stati europei a prevedere espressamente la tutela delle minoranze etniche, linguistiche e religiose all'interno della *Carta Costituzionale*, che ha poi portato all'applicazione concreta e pratica con l'istituzione di cinque regioni a statuto speciale (Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta). Con la legge 482 del 1999¹¹ vengono riconosciute e tutelate altre minoranze linguistiche presenti nel territorio nazionale, ovvero " *la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche,*

11 <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/99482l.htm>

greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo". Nella nostra *Costituzione*, all'articolo 8 viene sancito il principio della libertà delle confessioni religiose "diverse dalla cattolica" di organizzarsi in propri statuti.

Ciononostante, permangono nel nostro paese delle forme di discriminazione aperta ed accentuata nei confronti di alcune minoranze etniche, ad esempio nei confronti dei Rom e dei Sinti, comunità che non sono incluse nella legge 482/1999 e quindi non considerate comunità minoritarie da proteggere. Nei confronti delle popolazioni di etnia Rom e Sinti - sia come comunità nomadi che sedentarie - vi sono discriminazioni molto diffuse sia in Europa che nel resto del mondo, e sono espressione della difficoltà di inserirle in un ampio contesto di integrazione che va dall'ambito educativo-occupazionale a quello abitativo e della partecipazione politica.

5. Effetti economici delle discriminazioni

In ogni contesto politico, nazionale o internazionale, le discriminazioni hanno effetti socio-economici dirompenti non solo per le persone discriminate ma anche per lo stesso aggregato sociale. Le discriminazioni hanno effetti negativi sia a livello individuale che a livello collettivo dato che, limitando le opportunità di partecipazione di tutti alla vita sociale, ostacolano il pieno sviluppo e il progresso della stessa collettività.

In sostanza gli atteggiamenti discriminanti sono controproducenti anche per chi li attua, poiché impoveriscono l'aggregato sociale di valore umano, mentre edificare una società più equa fa bene a tutti, perché i suoi effetti benefici vengono evidentemente spalmati su tutte le persone che ne fanno parte. Ma per avere una società più equa è necessario spostare l'immaginario collettivo dal concetto di normocentrico (normale vs diverso) a quello di diversità reciproca (Ghenò, 2021). Ogni persona ha un proprio talento, ed escludere qualcuno significa rinunciare ad attitudini che amplificano le possibilità di miglioramento sociale.

Ognuno dovrebbe prendere coscienza del fatto che le etichette della normalità le costruiamo noi attraverso pregiudizi che creano stereotipi, i quali però dividono le persone, creano conflittualità e assorbono risorse utili al miglioramento del benessere sociale.

Le risorse dovrebbero, invece, servire ad instaurare la cultura della convivenza collaborativa tra le unicità delle persone. Ognuno con il proprio bagaglio di esperienze

e sensibilità dovrebbe relazionarsi con il prossimo per dare il proprio contributo al bene comune. Dividere, separare, discriminare distoglie le persone da questo obiettivo e lo pone in atteggiamento di conflitto verso l'altro.

Le conseguenze negative più rilevanti di tali stereotipizzazioni sono: *Disoccupazione e sottoccupazione*: le persone discriminate sono soggette a disparità nell'ambito dell'occupazione, che possono manifestarsi attraverso nell'ambito dell'assunzione, la mancanza di promozioni o l'accesso limitato a determinati settori. Ciò può impoverire la collettività, poiché occorre comunque prendersi cura delle condizioni precarie delle persone che vengono svantaggiate nel processo economico. La stabilità finanziaria dell'intero gruppo sociale viene messa in discussione; *Disuguaglianza salariale*: le persone alle quali non vengono riconosciuti i propri diritti possono essere soggette a disuguaglianze salariali. Questo può essere dovuto a discriminazioni dirette o a un ambiente lavorativo ostile che limita le opportunità di avanzamento di carriera. Ciò determina un'esclusione a priori delle attitudini e delle conoscenze delle persone discriminate. Con evidenti effetti controproducenti per l'intero sistema sociale; *Difficoltà nell'accesso al credito e ai servizi finanziari*: le persone discriminate possono incontrare ostacoli nell'ottenere prestiti, ipoteche o altre forme di credito. Ciò può rendere difficile l'acquisto di una casa, l'avvio di un'attività imprenditoriale o il raggiungimento di altri obiettivi finanziari. Anche in questo caso il sistema collettivo ne risente, perché comunque bisogna dare garanzie di una vita dignitosa a tutti; *Povertà*: le persone emarginate a causa delle discriminazioni possono cadere più facilmente nella povertà, che si ripercuote sullo stile di vita collettivo e sul degrado sociale; *Disuguaglianze nelle cure sanitarie*: si può verificare anche una certa disuguaglianza nell'accesso delle cure sanitarie, inclusi servizi di salute mentale, trattamenti medici appropriati e copertura assicurativa. Questo può avere impatti economici significativi a causa dei costi elevati delle cure o della mancanza di copertura assicurativa adeguata.

È importante sottolineare che queste sono solo alcune delle conseguenze economiche delle discriminazioni. Il rilevante danno sociale riguarda l'intera collettività, che ponendo dei limiti all'accettazione dell'altro perde occasioni e opportunità di crescita, confronto e partecipazione allo sviluppo del benessere collettivo.

6. Conclusioni

In sintesi, è evidente che, quando i diritti umani vengono violati le organizzazioni internazionali non intervengono con decisione sia perché non hanno gli strumenti e il

potere giuridico e sia perché spesso devono rispettare equilibri geopolitici basati su interessi economici (specie riguardo agli approvvigionamenti delle materie prime).

Mentre, secondo l'approccio dell'economia civile, la promozione dell'uguaglianza e del contrasto alle discriminazioni è fondamentale per affrontare le criticità di un mondo in cambiamento e per garantire quel clima di dialogo e pace che conduce tutte le persone alla piena realizzazione dei loro diritti umani.

Riconoscere l'altro come parte del proprio vissuto significa migliorare l'esistenza collettiva. Non è un gioco ad esclusione: ogni diritto riconosciuto non determina la limitazione di un altro diritto, ma anzi amplifica i vantaggi e le opportunità dello sviluppo globale. Si dovrebbe quindi promuovere la consapevolezza, l'educazione e l'azione per contrastare le discriminazioni.

7. Bibliografía

- Caruso, S. (2012). *L'omo economicus. Paradigma, critiche e revisioni*, Firenze University Press.
- Cavallo, A., Ludovica Lugli, L. Gheno, V. (2021). *Un glossario per parlare di identità di genere. Cose spiegate bene*, Il Post.
- Ceruti F. e Bellusci F., *Umanizzare la modernità*, Raffaello Cortina Edizioni, 2023.
- Kansra, D. (2023). "Can Human Rights Law Protect Against Humiliation?", in *Psychology Today Blog*.
- Kansra, D. (2022). "Monitoring Peace and Security Mandates for Human Rights, in *Artha: The Sri Ram Economics Journal*, 2022, 1, pp. 188-192.
- Longobardi, E. (2023). Il grande imbroglio dell'omo economicus, *Left*, Dicembre 2023.
- Maritain J. (1980). *La persona e il bene comune*, Morcelliana-Brescia.
- Muscolino, S. (2017). *Libertà e mercato*, Mimesis Edizioni.
- Nazioni Unite (1992). *Declaration on the Rights of Persons Belonging to National or Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*.
- Reece Taylorian, B. (2023). "International Religious Rights and Standard", in *The Religious Recognition Project*, Preston.
- Tietjens Meyers, D. (2014). "Recovering the Human in Human Rights", in *Law, Culture, and Humanities*, pp. 1-30.

<http://www.amnesty.it/i-diritti-delle-persone-lgbtqia/>

www.bbc.com/news/world-europe-53039864

www.hrw.org/topic/lgbt-rights

www.hrw.org/report/2018/12/12/no-support/russias-gay-propaganda-law-imperils-lgbt-youth

www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-polonia-tra-ideologia-lgbt-e-fondi-europei-31893

www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/declaration-rights-persons-belonging-national-or-ethnic

www.parlamento.it/parlam/leggi/99482l.htm

www.treccani.it/vocabolario/nazionalita/#:~:text=nell'espressione%20principio%20od%20n,%2DJ.

www.wired.it/attualita/politica/2021/06/05/lgbt-diritti-europa/

Cómo referenciar este artículo/How to reference this article:

Gentiluci, C.E. (2024). Interessi geopolitici e Diritti Umani. *iQUAL. Revista de Género e Igualdad*, 7, 38-60, doi: 10.6018/iqual.601841

Gentiluci, C. E. (2024). Interessi geopolitici e Diritti Umani. [Geopolitical interest and Humans Rights]. *iQUAL. Revista de Género e Igualdad*, 7, 38-60, doi: 10.6018/iqual.601841